AGONIA DELLA MONTAGNA

L'economia di pianura ha preso la via della montagna per trasferirvi ed imporvi i suoi modelli. Il pericolo che tutto questo porti a una irreversibile rottura di delicati equilibri

Più di vent'anni fa, riflettendo sul ruolo avuto nella storia dalla montagna e sulle prospettive del suo futuro, avevo detto e scritto che nel corso dei secoli i monti sono stati fonte e riserva di beni e di energie per gli uomini del piano e della città, rifugio donde è partito il riscatto nei momenti di bisogno e di pericolo, luogo da dove sono venuti i grandi messaggi, come l'evangelico "Discorso della montagna", che sono stati fermenti di crescita per l'umanità.
Come le acque sono da sempre scese dai monti per alimentare la vita di tutti gli esseri vegetali e animali, allo stesso modo dai monti hanno continuato a scendere gli uomini a rinnovare le generazioni dei paesi e delle città che si affinano, sì, ma anche diventano più fragili e si esauriscono.
Poiché già allora erano vistosi i segni di grande sofferenza della montagna tradizionale, mi domandavo preoccupato se il cancro che l'aveva intaccata non l'avrebbe portata a una decadenza irreversibile, alla morte, che avrebbe definitivamente spento quell'insostituibile sua perenne funzione di riserva e di fonte di vita per tutti.
Non intravvedevo allora nessuna prospettiva di riscatto, di ripresa di quel suo antico ruolo; pure avevo la speranza che il progressivo aggravarsi dei suoi mali avrebbe costretto gli uomini, divenuti finalmente consci delle conseguenze del loro miope comportamento, a dedicarle l'amorevole cura che si presta ad un malato.
Ora, a distanza di quasi un quarto di secolo da allora, devo amaramente constatare che, anziché essere intervenuto un mutamento di tendenza, la situazione si è estremamente aggravata e ci si sta avvicinando ad un limite di rottura di equilibri che renderà impossibile, almeno in tempi brevi, un ritorno.

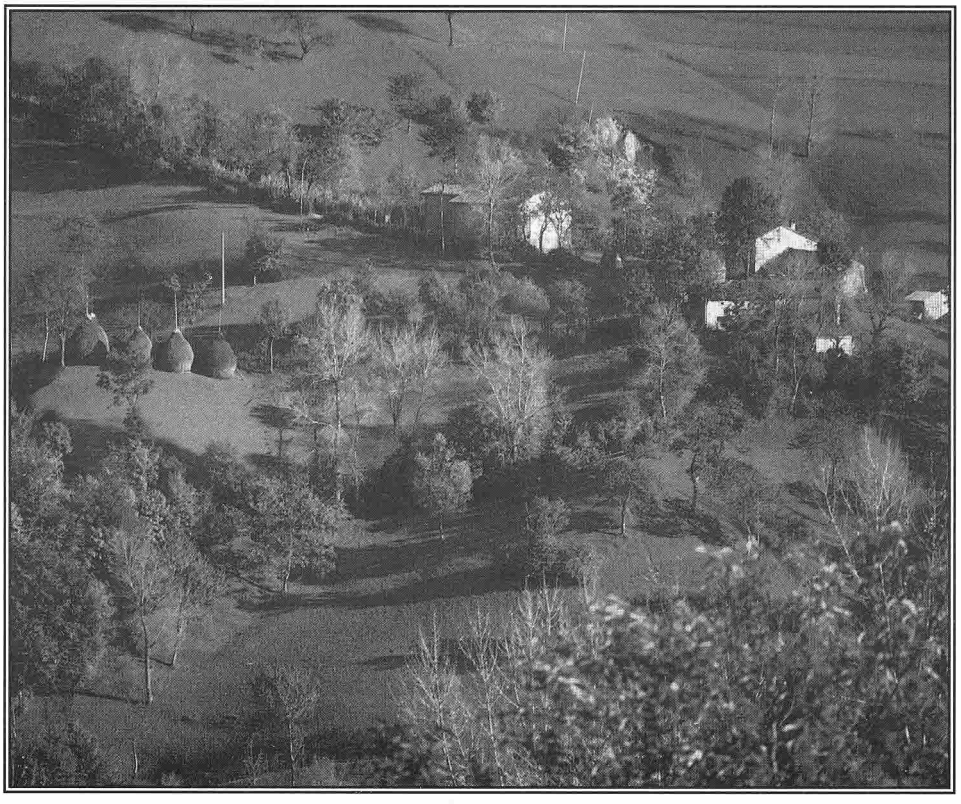
Lo stato della media montagna

La nostra attenzione si appunta sulla media montagna, dove abita e lavora il montanaro. È fin troppo ovvio constatare che esso soffre di abbandono e di rapina. I guasti maggiori le sono venuti dalla rapina e dallo spreco artificioso dei suoi beni primari. Ma questo è potuto avvenire per il vuoto lasciato dai montanari, che hanno abbandonato le loro terre, le loro case e l'eredità culturale dei loro avi. Da sempre i "villani" e i montanari sono stati considerati dai cittadini, e in particolare da quelli più evoluti, culturalmente arretrati. Si apprezzava la loro forza fisica e, quando c'era bisogno, soprattutto nei momenti difficili nella storia della comunità, si richiedeva il loro intervento. Si riconosceva loro anche una forte tempra morale. Ma li si riteneva pur sempre appartenenti a una categoria attardata su un livello inferiore a quello delle persone civilizzate.
È stato naturale che, quando è venuta l'occasione per emergere da questa loro condizione di presunta inferiorità, quando è giunta la possibilità di passare dalla parte di chi si vantava di detenere l'unica cultura degna di tale nome, essi abbiano voltato le spalle a tutto il loro mondo. Ciò è avvenuto soprattutto quando, in tempi non lontani da noi, essi si sono accorti che l'"altra" cultura, quella di coloro che li giudicavano arretrati, era fonte di sempre maggiore benessere economico, mentre il frutto della loro antica fatica ne veniva sempre più svilito.
Certo, i montanari hanno avuto il torto di non credere fermamente nei valori di quella che era la loro pur grande cultura. Ma un torto maggiore lo hanno avuto i responsabili del bene comune, che non hanno saputo, o voluto, riconoscere il ruolo e la necessità della presenza del montanaro nel suo ambiente: in altre regioni delle Alpi, dove questo è avvenuto, non c'è stato abbandono fisico e culturale della montagna. La responsabilità più grave della tabe che ha colpito la cultura tradizionale va però imputata a coloro che detengono il potere della cultura ufficiale. Molti di costoro, vuoi per la supponenza di

essere i depositari della verità, vuoi per l'illuministica, assoluta fiducia nel progresso tecnico, hanno demolito, spesso con la foga di chi si ritiene investito da una missione, le "retritive superstizioni", retaggio di tempi oscuri, di chi si attardava sulle convinzioni tradizionali, alle quali andava imputato ogni mancato progresso. Ultimo, definitivo assalto, che è arrivato a frugare ogni angolo, a penetrare, abilmente suadente, in ogni coscienza, è venuto dalla televisione.
Giustamente Ermanno Olmi ha detto recentemente: "La TV ha ucciso la cultura popolare, è divenuta il demonio della stupidità e della menzogna".
Occupare il vuoto di cultura creatosi e aprire la strada a scelte che hanno inferto ferite tremende ai monti è stato semplice.

Le conseguenze di un vuoto di cultura

I mali di cui soffre la montagna, balzano agli occhi di tutti: dall'abbandono, a cominciare dai pendii collinari e vallivi, sia della maggioranza degli abitati sparsi, sia delle attività agro-silvo-pastorali che non abbiano carattere di impresa, alla violenza con cui si interviene nel territorio montano solo per sfruttare i doni, solo per un egoistico godimento di rapina.
I dati forniti negli ultimi decenni dai Comuni e dalle Comunità Montane sullo spopolamento e sull'abbandono di coltivi, di prati, di pascoli sono sconsolanti e amari. Perché un nuovo equilibrio naturale di sostituisca a quello conquistato dall'uomo nel corso dei secoli passati ci vorranno decenni, secoli. Frattanto si verificano fenomeni impensati, corrosivi dell'ambiente. Nei prati abbandonati l'erba inutilizzata impedisce alle piogge di penetrare nel terreno, e le piante muoiono per mancanza di umore. L'acqua non assorbita si scarica rovinosamente a valle creando frane e dissesti; in assenza di chi presidiava il territorio per sé e a favore del bene comune, alle tante frane e catastrofi di cui continuano a parlarci le cronache altre se ne aggiungeranno.
Tante risorse economiche di denaro pubblico, già destinate ad opera di imbrigliamento realizzate nei punti cruciali dei pendii, talora in località nascoste e impensate, sono ora dirottate a favorire e a finanziare imprese private di sviluppo turistico, che intervengono



Lessinia: Borgata di Sprea, frazione di Badia Calavena.

nel territorio con vistose e laceranti trasformazioni di cui non si valutano e non si conoscono le conseguenze nei tempi lunghi.
Consumate quasi tutte le risorse naturali del piano, il cittadino ha un sempre più indispensabile bisogno di natura intatta per la sua ricreazione fisica e psichica. Eppure assistiamo al fenomeno, che si potrebbe definire assurdo, di gente che fugge da luoghi, spesso invivibili, da essa stessa voluti, e corre a cercare di liberarsi delle sue malattie in montagna; mai incapace di rinunciare alle comodità e al superfluo, porta il contagio dei suoi mali nei luoghi dove evade, adeguandoli ai modelli dai quali scappa.

Il consumo opulento di "montagna"

I residenti in montagna che fanno gli operatori turistici, e con essi tutti coloro che vivono nell'indotto del turismo, lavorano solo per sé e non per la montagna, e si comportano come i turisti, verso i quali sono spesso servilmente proni, accelerando il consumo di ambiente. Senza una capillare presenza di autentici montanari che lavorino la terra, che curino i pascoli, i boschi, con visione che spazi oltre il loro personale tornaconto, la montagna muore.
Nell'altopiano dei Sette Comuni da una parte i locali hanno trasformato in passato le grotte e gli abissi naturali in discariche, dall'altra hanno accettato, o subito una discarica di rifiuti urbani.
Quindi ora neppure le acque scendono più limpide a temperare i mali del piano. Ormai è cessato anche il flusso di risorse che rinsanguava le energie dei cittadini. Anche chi va in montagna per cercare un grande messaggio lo trova spesso disturbato e smorzato.
Per ora pare allontanarsi la speranza di un ritorno ciclico che ridia in tempi brevi solida vita alla civiltà montanara.
Chi non si arrende e vuole aiutare la montagna a recuperare il suo ruolo di presidio di risorse e di valori dovrà puntare su tempi lunghi, attendere che l'uomo, nella sua cocciuta cecità, si ricreda.
Affinché l'uomo, che ora crede di dominare la natura, impari a vincere la sua miope ed egoistica natura bisognerà forse aspettare di toccare il fondo. Come spesso accade, occorrerà forse attendere che la natura, paziente, ma anche severa, riproponga con violenza la sua legge.
Anche se le piogge acide cadono sui boschi pure in quota, anche se i contagi radioattivi, come è avvenuto per Cernobil, contaminano pure i monti, la montagna sarà la prima ad essere lavata, e in essa potranno trovare rifugio, come già è avvenuto nei momenti difficili, gli uomini che vorranno riprendere un cammino di civiltà.
Che sarà duro e difficile, perché dovrà procedere tra tante macerie; ma anche vivo, perché impegnato a costruire, non a demolire e a consumare.

Recuperare il valore della sobrietà

Chi si rifiuta di lasciarsi trascinare dalle tendenze dominanti di un falso progresso può già ora attivamente operare per preparare questi tempi, che probabilmente non vedrà, e non solo sperare passivamente in essi lasciandosi prendere dallo sconforto, lavorando per fermentare e accelerare quel futuro nel quale crediamo.
E si può anche lavorare per fissare e testimoniare le conquiste della civiltà popolare e montanara, che si vanno altrimenti cancellando senza lasciare traccia: chi in futuro riprenderà il cammino non troverà attorno a sé solo vuoto e distruzione, ma potrà riprendere il filo dei suoi remoti predecessori.
Se gli uomini, che ora nel loro ottuso procedere misurano tutto col calcolo dell'utile, si ricrederanno prima di toccare il fondo non ne saremo certamente dispiaciuti.

Terenzio Sartore